



Le segreterie confederali esprimono preoccupazioni sui punti oscuri del ddl. «Non si tratta sui due livelli contrattuali»

«Non toccate il salario»

Aut aut sindacale sulla legge per le 35 ore

ROMA. Visi distesi e aria rilassata dopo i giorni nervosi e difficili che hanno preceduto la riunione della giunta di Confindustria. Più che di attesa passiva, in verità, per Cgil, Cisl e Uil è corretto parlare di un lavoro febbrile per spingere gli industriali a non buttare all'aria la concertazione: il sindacato aveva lavorato sodo perché non si arrivasse alla rottura. Soddisfatti quindi Cofferati, D'Antoni e Larizza che hanno giudicato «un atto di responsabilità» la scelta di Fossa. Ma l'argomento più importante all'ordine del giorno delle segreterie confederali di ieri era l'analisi del disegno di legge sulle 35 ore presentato dal governo. «Pensiamo che sia compatibile, anzi deve esserlo - ha spiegato Cofferati nel presentare gli esiti della riunione - con la politica dei redditi e con gli impianti contrattuali. Ci auguriamo che la discussione che si aprirà risolvà i punti oscuri, gli elementi di ambiguità e anche gli

aspetti negativi del testo attuale». È sicuramente pericoloso e sbagliato secondo Cgil, Cisl e Uil, introdurre delle divaricazioni nelle dinamiche dei costi delle imprese, come avviene separando quelle con più di quindici dipendenti da quelle che ne hanno meno. «Si finisce per stabilire due sistemi contrattuali distinti - ha continuato Cofferati - e per incentivare il nanismo delle imprese italiane, anziché, come necessario, la loro crescita dimensionale». L'altra preoccupazione del sindacato riguarda la fase transitoria (ma anche quella successiva): non va aumentato lo spazio per la flessibilità e l'uso dello straordinario, altrimenti sull'occupazione si avrà l'effetto opposto a quello voluto. Secondo le tre segreterie, su tali delicate questioni, va concordato un «orientamento confederale», pur nel rispetto dell'autonomia delle categorie. Ma la legge deve o no stabilire, come chiedono i metalmeccani-

LA DURATA DEL LAVORO			
Durata media settimanale dell'orario di lavoro.			
Paesi	Tempo completo	Tempo parziale	Orario totale
Belgio	38,4	21,5	35,7
Danimarca	38,9	19,2	34,5
Germania	39,7	19,5	36,4
Spagna	40,7	17,8	39,0
Francia	39,9	22,6	37,0
ITALIA	38,4	24,5	37,6
Paesi Bassi	39,5	18,4	31,7
Portogallo	41,2	22,4	40,4
Regno Unito	43,9	17,8	37,5
Europa 15	40,3	19,9	36,9

L'ACCORDO DEL LUGLIO 1993
Politica dei redditi: due sessioni per concordare la dinamica di inflazione e Pil a maggio/giugno e settembre.
Modello contrattuale:
• Contratto nazionale quadriennale (biennale per la parte economica)
• Integrativo aziendale legato alla produttività
• Incrementi di stipendio in linea con l'inflazione

IL PATTO LAVORO DEL 1996
Mercato del lavoro: incentivi a: apprendistato, lavoro in affitto, contratti a termine, borse di studio, riduzione orario, lavori socialmente utili.
Contratti d'area: attivazione investimenti nelle aree depresse accompagnati da snellimento della burocrazia e flessibilità del lavoro.

ci, che la riduzione d'orario sarà a parità di salario? «La legge non può farlo - ha risposto seccamente Sergio D'Antoni - perché altrimenti sarebbe la legge a fare i contratti. È una polemica finta, sul nulla. La legge può regolare solo l'orario legale, non quello contrattuale. Piuttosto dobbiamo imboccare una strada contrattuale che porti già ora a diminuire l'orario». «È un dibattito per battute. - ha rimarcato Pietro Larizza - Se fosse la legge a definirlo, definirebbe anche la paga oraria dei lavoratori. Entreremo in un altro mondo, un altro ordinamento. È con il libero esercizio contrattuale che si definisce il rapporto tra orario e salario. E che si fa una trattativa vera sugli straordinari». E infine Cofferati: «Sono convinto che l'orario di lavoro si deve ridurre a parità di salario, sia chiaro, ma la legge non è lo strumento giusto. Abbiamo sempre avuto una legge che fissava l'orario legale, la vera novità è

che stavolta prevede un orario inferiore a quello contrattuale». Si sbloccherà a questo punto il contratto dei chimici? «Logica vuole e coerenza pure - è sempre il segretario della Cgil che parla - che la Confindustria, dopo le dichiarazioni di ieri, renda immediatamente disponibile il contratto. Visto che le difficoltà dei chimici derivavano dall'ostilità di Confindustria, il contratto si può rinnovare nella sede propria». Quanto alla richiesta degli industriali di rilanciare la concertazione, Cgil, Cisl e Uil si sono dette pronte: «Riconfermiamo l'importanza e l'utilità delle regole; è nostro interesse rafforzarle». Ma i due livelli contrattuali stabiliti non si toccano. «Semmai - ha aggiunto D'Antoni - si tratta di estendere il livello della contrattazione integrativa e territoriale a quel 60% di lavoratori che ancora non ne dispone».

Mo. Pi.

L'INTERVISTA

Sergio Cofferati, segretario Cgil: «Fa piacere che anche Monti chieda politiche sovranazionali»

«Sud, la flessibilità non basta»

A Confindustria: «Sbagliata la via del referendum sul ddl del governo»

ROMA. Sergio Cofferati a Parma, al convegno di Confindustria, non c'era. Ma a Parma ha guardato in questi ultimi due giorni per capire se e cosa cambierà, da domani, nel nostro paese, ai discorsi di Mario Monti e di Cesare Romiti, all'intervento del presidente del Consiglio e alle conclusioni di Giorgio Fossa. Con un occhio rivolto anche a Milano, al presidente della Repubblica che ha strigliato l'imprenditoria del Nord. Dal suo ufficio romano, nel palazzo della Cgil, finita la riunione delle segreterie confederali, può fare un primo bilancio di una settimana «visita pericolosamente».

A Parma il commissario Monti ha chiesto un accordo nazionale per l'Italia in Europa, tra governo, imprenditori, maggioranza e opposizione. Che fornisca rassicurazioni sul risanamento ma che esiga anche politiche comunitarie per affrontare il nodo dell'occupazione. Che ne pensa?

«Credo che il problema di restare autorevolmente in Europa sia molto serio, soprattutto per un paese che ha dedicato troppo tempo a discutere se entrare o no, e come. Sviluppo e occupazione non sono più soltanto temi interni e un contributo rilevante può venire da scelte sovranazionali di politica economica. Voglio però ricordare a Monti che meno di due anni fa il vertice europeo di Firenze si chiuse con un desolante nulla di fatto perché Gran Bretagna, Francia e Germania conside-



Il segretario della Cgil Sergio Cofferati

Prodi onori i patti già firmati per il Sud Poi il resto

ravano quello del lavoro un problema non degno dell'attenzione europea e ancor meno un problema loro. Da allora molto è cambiato, compreso qualche governo, si è diffusa una consapevolezza nuova. Per esigere politiche efficaci per il lavoro, bisogna però avere le carte in regola: da questo dipende l'autorevolezza dell'Italia. Ecco perché la strada delle regole è quella maestra. Va ridotto il debito e servono scelte nazionali per l'occupazione da collocare nel quadro degli interventi europei che si sollecitano».

Non serve inventare un «patto nazionale?»

«Per restare in Europa il governo deve dimostrare concretamente di voler risolvere la nostra specificità,

ovvero il dramma dell'occupazione nel Mezzogiorno. Usando gli strumenti che già ha: a Monti dico che non c'è da improvvisare nulla. Basta l'accordo del '93. Ecco perché l'abbiamo difeso con insistenza: ha consentito il miracolo che tanto ha colpito chi ci osserva da Bruxelles. Hanno agito due componenti, la volontà del governo di risanare e il contributo fondamentale che al risanamento è venuto dall'aver adottato una politica dei redditi che ha prodotto bassa inflazione e redistribuzione equa della ricchezza. E questa cura intensiva, questo miglioramento rilevante dei conti, sono avvenuti con un larghissimo consenso sociale e senza traumi. Abbiamo fatto pressing su Confindustria perché riflettessero bene su quel che si apprestava a fare. Per il futuro, tutto ciò non basta: bisogna creare nuovo lavoro al Sud perché senza quel cemento dall'Europa si esce. Alla fine Confindustria ha valutato correttamente che non si poteva rinunciare a tutto questo».

Il presidente del Consiglio ha chiesto, d'ora in poi, di essere giu-

Dalla Prima
Tutti al concerto, ma non è gratis

buzione di fatto nel Sud, lo stanno già facendo. Dovranno pagare il prezzo sociale e politico delle «corporazioni» del lavoro dipendente che contro di loro si rivoltano.

Un obolo lo dovrà versare anche la politica, altrimenti non si concentra poi molto. Il resto della società deve poter far serio affidamento sul fatto che le riforme le faranno. Se tra un anno la classe politica dovesse dichiarare la sua incapacità, sarebbe un trauma peggiore di quello di Tangentopoli. Quella politica fu allontanata per immoralità, l'incapacità è sentenza ancora più drastica. E poiché non si suona in concerto su una pedana che traballa e crolla, le riforme valgono quanto alcuni di quei punti percentuali che Ciampi incolonna.

Deve «pagare» Rifondazione. Difficile la condizione del partito di Bertinotti, valga per tutti l'esempio delle 35 ore. Se la legge stabilirà che arrivano a parità di salario, imprese e sindacati avranno per questo obiettivo già speso quanto si chiede loro di «pagare». Ma, se la legge non stabilisce la parità di salario e la lascia, eventualmente e progressivamente, alla dinamica

dei contratti di lavoro, Rifondazione partecipa sì al concerto ma non stabilisce la musica che si suona. Può tollerare di essere uno dei suonatori un partito antagonista? Quale che sia la risposta, questo è il prezzo per il suo biglietto di invito.

Dunque, nonostante le migliori intenzioni, siamo ancora lontani dalla data del concerto. La classe dirigente scarseggia, nella Pubblica Amministrazione, nel ceto politico e in quello imprenditoriale. Una sinistra istituzionalmente depressa, quella che si esprime nella delusione perché il mondo è piattamente normale, quella che si tormenta e delizia nel film di Nanni Moretti, fa da zavorra. Una destra solo volgare nei suoi cantori più in voga e solo testarda quanto confusa nel suo leader, una Confindustria che rinvase all'ultimo minuto e che deve letteralmente reprimere i suoi «spiriti animali», un partito comunista che entra regolarmente in lite con se stesso non aiutano la preparazione dello spartito. Tutto questo non consente di capire e di spiegare al paese che, se un giovane o un meridionale domani lavoreranno, non sarà solo perché li si è dritta-

ta ricchezza aggiuntiva. Quella ricchezza va creata, pagando ciascuno un prezzo. E neanche questo basterebbe da solo: risanamento e sviluppo arrivano se si stana e colpisce ogni forma di «leghismo sociale», non soltanto quello in camicia verde che rifiuta l'Europa. Ce n'è nei ministeri e nella Pubblica Amministrazione, a Viale dell'Astronomia dove ha sede Confindustria e nella burocrazia sindacale. Lo si trova nel sindacalismo autonomo e perfino in certe forme di consenso ai partiti. È diffuso soprattutto nei comportamenti dei gruppi sociali, è nel quotidiano di moltissima brava gente che a quel concerto vuol partecipare gratis altrimenti non sa che farsene. Le «schifezze» di cui parla Mussi non abitano solo dalle parti di Bossi, compongono la nostra società. Sono già state tenute a bada durante gli anni del risanamento, sarà ancora più dura impedire che rialzino la testa durante i mesi e gli anni, se verranno, dello sviluppo. Saperlo, vederlo e chiamarlo per nome è condizione indispensabile perché il concerto si apra e non sia una Babele di suoni. [Mino Fuccillo]

dicato per i risultati che otterrà sull'occupazione. Il Mezzogiorno e il lavoro diventano finalmente l'obiettivo numero uno?

«È vero, è la questione più delicata. Ma non è produttivo per nessuno, men che meno per Prodi, avviare una discussione con imprendito-

Anche gli industriali meridionali non hanno brillato

ri, sindacati, sindaci e presidenti delle regioni meridionali, senza aver prima chiuso le pendenze aperte. Quelle che hanno creato tensioni. Ci sono due accordi da onorare: solo una loro applicazione corretta e sostanziale può creare condizioni positive per il passo successivo. Se invece restassero in campo, ritardi, vuoti od omissioni, verrebbe meno la credibilità di chi propone nuovi interventi e non si supererebbero nemmeno le tensioni. Pendenze che si chiamano Agenzia per il sud, emersione del lavoro nero, riforma degli ammortizzatori sociali e della formazione, investimenti per le infrastrutture. Un'impresa che voglia insediarsi al Sud gode già di vantaggi fiscali, contributivi e contrattuali superiori a quelli offerti dal Galles e dall'Irlanda. Perché non investono? Per la mancanza di reti infrastrutturali e di legalità e sicurezza. Non c'è flessibilità in grado di compensare le diseconomie attuali».

Settori di Confindustria sembrano chiedere un unico, grande contratto d'area per il Mezzogiorno. Cosa risponde?

«Che è un'idea pregranda, che è bene evitare di dar credito a ipotesi assurde che vorrebbero ridurre ad unum il Sud. Con l'esito di cancellare, nei fatti, i contratti nazionali, e riprodurre la peggior logica democristiana dell'intervento indifferenziato».

È d'accordo col presidente Scalfaro quando accusa gli imprenditori del Nord di essere andati nel Mezzogiorno per prendere i soldi dello Stato, ma non aver fatto nulla?

«È una constatazione che ha un fondamento oggettivo innegabile ma il deficit di presenza non riguarda solo le imprese settentrionali. Anche l'imprenditoria locale non brilla. Non basta essere nati a Napoli per essere considerati imprenditori meridionali: bisogna anche aver dimostrato fiducia nella propria terra e nei propri concittadini».

Il presidente di Confindustria ha accusato i suoi di averlo sedotto e abbandonato sulla linea del fuoco. E ha ripiegato sulla minaccia del referendum abrogativo della legge per le 35 ore.

«Non so quali siano gli schieramenti interni. So che la stragrande maggioranza degli imprenditori giudicava irragionevole rompere formalmente per un singolo punto di dissenso col governo, pur importante come l'orario. Le aziende che contano e influenzano le altre hanno detto stop. Lo ripeto: la politica dei redditi è fondamentale e la concertazione è lo strumento che la rende possibile. Non possiamo solo accordarci tra noi, come forse propone Fossa: il governo è attore indispensabile per rafforzare e finalizzare la concertazione alla re-

Con tutto il rispetto non farei cambio con Blair

distribuzione equa del lavoro. Non capisco le ragioni di un eventuale referendum e neppure l'ostilità preconcetta alla legge. È un problema di contenuti, non della legge in sé, per noi e per loro».

Cesare Romiti avrebbe preferito entrare in Europa alla Blair, con meno tasse e più tagli. E lei?

«Con tutto il rispetto per Blair e la Gran Bretagna, non farei cambio. Pur con i problemi molto seri del Sud, la nostra coesione sociale è più forte di quella inglese e non abbiamo le sacche di povertà prodotte da 18 anni di Thatcherismo. Forse avevo capito male: come un certo numero di italiani avevo capito che il dottor Romiti volesse restare fuori dall'Europa».

Morena Pivetti